

Leggere (anche) digitale di Giovanni Ruggeri

Verso la fine di quel bellissimo film che è *Viaggio in Inghilterra*, Antony Hopkins, nel ruolo dello scrittore C.S. Lewis, pronuncia una verità memorabile: «Leggiamo per sapere che non siamo soli». Spazio intimo e insostituibile, la lettura è momento fondamentale del diventare stesso dell'uomo: pensieri ed emozioni, paradossi e smarrimenti arrivano alla coscienza grazie al libro, offrendo luce di conoscenza su di sé e sull'altro. Ma sappiamo ancora leggere (ammesso che, tout court, leggiamo)? E sanno leggere i nostri ragazzi, immersi nel liquido digitale di mille messaggi senza spessore?

Se lo chiede Maryanne Wolf, neuroscienziata, docente alla University of California, nel suo *“Lettore, vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale”* (Vita e Pensiero 2018), dove nella forma amichevole di lettere in prima persona affronta un'autentica emergenza educativa: recuperare profondità di visione ed educare i ragazzi alla lettura. Di là da metodo e prospettive di cognitivista ben informata sui risultati di dieci anni di ricerca neuroscientifica nel campo della lettura, la Wolf suggerisce spunti interessanti. Due premesse introducono gli assunti di fondo: a) leggere non è un'attitudine naturale ma un'invenzione culturale, nella quale il cervello deve funzionare in modo diverso - costruendo nuove connessioni e nuovi percorsi - rispetto a quello per cui è strutturato geneticamente; b) nell'atto della lettura, sono coinvolti elementi visivi, verbali e di integrazione cognitiva e affettiva, che esercitano un ruolo cruciale nella plasmazione dell'autocoscienza e dei processi base dell'empatia. L'ecosistema che le nuove tecnologie stanno creando, avverte la Wolf, tende a intaccare le dinamiche fondamentali della lettura, mortificata nella sua capacità di esplorazione profonda di sé e del mondo. Il sovraccarico informativo al quale siamo sottoposti ci forza ad adottare nuovi comportamenti di lettura: lo *skimming* (lettura superficiale), lo *skipping* (salto di parti di testo) e il *browsing* (scorrimento veloce), al fine di semplificare, elaborare rapidamente informazioni e secondo priorità. Chi però ci rimette è la lettura profonda. La risposta pedagogica, secondo la Wolf, si chiama «cervello bi-alfabetizzato», capace cioè sia di concentrarsi nei processi di lettura profonda sia di muoversi velocemente da un contenuto all'altro. Per conseguirlo occorrono pratiche coerenti: prima dei cinque anni, ad esempio, i bambini dovrebbero essere tenuti il più possibile lontani da tablet e smartphone, perché il libro cartaceo deve imporsi con la sua fisicità nel tempo-spazio della lettura (fatta da un adulto). Fra i cinque e i dieci anni, poi, si possono introdurre forme diverse di lettura, su testi a stampa e su testi digitali, cui accordare pari spazio. «Il nostro obiettivo ultimo - sostiene Maryanne Wolf - è lo sviluppo di un cervello bi-alfabetizzato, capace di assegnare tempo e attenzione alle abilità di lettura profonda a prescindere dal mezzo utilizzato. Queste non solo forniscono antidoti efficaci agli effetti negativi della cultura digitale, quali la dispersione dell'attenzione e il logoramento dell'empatia, ma completano anche in modo positivo le influenze digitali». Senza trascurare, aggiungiamo, le ricadute politiche: saper leggere è saper pensare. Premessa insostituibile della democrazia. (Rocca, 15 novembre 2019)